

Una bella esperienza.

Attraverso questo scritto vorrei condividere un'esperienza che sto facendo, alla quale fatico a dare anche un nome, della quale ho in vari momenti accennato durante questi ultimi mesi. Sto aiutando un mio amico politico di zona a diventare presidente alle prossime elezioni municipali. Conosco di vista questa persona da molto tempo, vive sulla mia stessa via, nel quartiere di Palmarola-Ottavia periferia nord-ovest di Roma. Il quartiere nasce negli anni '60 dai nostri nonni, proprio dal mio, dal suo e di molti altri oggi anziani o defunti che, provenienti per lo più dalle Marche, Abruzzo o Sardegna, negli anni del boom economico in Italia sono emigrati da fame e miseria contadina per costruire in città un futuro ai loro figli. Questo fondamento del quartiere è ben visibile, le case sono palazzine basse di 3/4 piani, costruite appunto dai nonni e abitate in genere da tutta la famiglia. Hanno uno spazio verde intorno, un garage attrezzato per i più vari usi e a volte un piccolo orto. La prima e la seconda generazione, quelli dei miei nonni e dei miei genitori, conoscono il quartiere per nomi delle famiglie ed i più anziani si chiamano tra loro in vari dialetti. Noi di terza generazione di un quartiere che nel frattempo è cresciuto esponenzialmente abbiamo perso questa cosa. Mentre scrivo sorrido e ripenso che fin da piccolo chiedendo indicazioni stradali a mio nonno la risposta è sempre stata "hai visto casa dei Mazzei? Lì a sinistra e poi dove abita il sardo giri a destra"; ed io sempre rispondevo scocciato "ma che vuol di? chi sò questi?" Ma mio nonno mi ridiceva sempre la stessa cosa perché non sapeva dirla in altro modo, non conosceva i nomi delle vie che io cercavo per orientarmi. E' un quartiere noioso, non ha la stessa vivacità di altre zone ma, d'altra parte, direi che è un quartiere tranquillo, verde e arioso che decisamente preferisco a tutte le altre periferie, soprattutto a quelle caotiche del Sud di Roma.

Marco, il mio amico, è un ragazzo di 34 anni con una brillante carriera. Laureando in filosofia, ha abbandonato gli studi poiché ha avuto molto giovane una bambina ed ha cominciato a lavorare come operatore in una cooperativa culturale che gestisce numerosi beni pubblici, tra cui il Colosseo e Palazzo Massimo. Ha scritto libri di sua mano che trattano di politica, nonché svariati capitoli in libri e riviste del settore, in alcuni casi molto prestigiosi sotto il patrocinio del presidente della Repubblica. Il focus dei suoi libri riguarda il concetto di "Nuovi quartieri", per indicare i quartieri nati autonomamente senza piano regolatore con il boom economico, vissuti come quartieri-dormitorio e privi di una loro identità culturale che non sia quella del dormitorio appunto. Leggendo questi articoli mi sono riconosciuto dentro questa definizione che ho sempre ritenuto normale: non esco nel mio quartiere da quando ho 15 anni.

Non c'è nulla in effetti, fino a due estati fa non esistevano locali per la sera, ora ne hanno aperti tre che francamente non capisco come stiano in piedi. Ho costruito le mie amicizie con i compagni del liceo, che ho fatto in un'altra parte di Roma e la mia comitiva giovanile era lì; quando uscivamo o restavamo nelle loro zone oppure andavamo al centro. In realtà quando ho conosciuto i compagni del liceo ho visto una differenza culturale grandissima, i modelli culturali nel mio quartiere facevano riferimento a Gomorra o Romanzo Criminale, allora molto in voga, ed io non mi ci trovavo bene.

Attualmente M. è direttore HR della stessa azienda con la quale ha iniziato a lavorare come operatore, facendo carriera interna; ha un'importante carica in UniCoop, l'organo nazionale che riunisce e gestisce tutte le Cooperative italiana; ha alle spalle un'esperienza come Assessore alle Politiche Culturali nel mio Municipio dove ha conseguito eccellenti risultati, coerenti con la sua filosofia di usare l'arte come strumento per la costruzione di un'identità territoriale: ha fatto ridipingere da writer la stazione del treno di Ottavia che da quando è stata dipinta non viene imbrattata mentre precedentemente lo era sempre; ha fatto riempire il

quartiere di murales artistici; ha creato uno spazio artistico in un locale della Stazione che era sempre pieno di persone ed è stato purtroppo in seguito chiuso dall'incompetenza delle amministrazioni successive che non sapevano come usarlo; ha aperto siti archeologici al pubblico che si trovavano in case private - nel quartiere di Ottavia, a differenza di Palmarola che nasce negli anni '60, passava la via Trionfale romana e ci sono resti romani tra cui una tomba del III secolo appartenuta alla famiglia gentilizia degli Ottavi -; ha portato su un vialone che ricopre il GRA il Teatro dell' Opera di Roma che gratuitamente ha suonato "Il Barbiere di Siviglia".

Ricordo che quando c'è stato quell'evento, nel luglio 2016, lui mi invitò calorosamente a partecipare ma io declinai per uscire con gli amici per una serata come tante. Ricordo il mio vissuto "ti pare che resto a palmarola?" che rispondeva al suo invito, di un giovane ragazzo che si stava dando da fare per il suo quartiere. L'aspetto interessante di Marco è la sua fiducia in questa che sembra una missione per lui: quando fu eletto come Assessore, dato che era quello che aveva ricevuto più voti aveva il diritto di scegliere l'ambito per il quale fare l'assessore, scelse le "politiche culturali" e racconta di come per questo fu deriso da molti politici di zona perché era prassi che l'assessore più votato andasse alle opere pubbliche, dove c'erano più soldi e forse qualche mazzetta girava.

Nel frattempo per me fu un anno di cambiamento importante: ho conosciuto la prof.ssa Paniccia all'università e ho avuto la fortuna di svolgere con lei l'anno di tirocinio post-laurea, da settembre 2016 a settembre 2017. Venivo da psicologia dinamica e conoscere la prof.ssa fu una rivoluzione copernicana: mi si aprì un mondo sulle aree d'intervento della psicologia, soprattutto per quanto riguarda i contesti sociali. Verso ottobre 2017 un giorno Marco passò a casa mia, come ogni tanto faceva per sponsorizzare un progetto, e colsi quell'occasione per dirgli che io esistevo, mi stavo formando ad una psicosociologia che pensava l'intervento in contesti sociali. Pensavo che potessi essergli d'aiuto a cogliere la simbolizzazione emozionale del quartiere, la cui importanza avevo letta nell'articolo di Donatella Girardi su Quaderni di Luglio 2017 "la funzione politica della psicoanalisi". In quell'articolo veniva descritto il lavoro con il comune di Mogoro, inoltre mi era rimasto molto impresso il fallimento del programma "Cento Piazze" del 1994 di Rutelli, cioè il fallimento di una politica che pensava il cambiamento della convivenza solo come conseguenza diretta di azioni logistiche. Non sapevo bene come potevo essergli d'aiuto, però lo volevo fare. Lui colse l'occasione e pochi giorni dopo mi venne a prendere a casa e mi mostrò con un giro turistico quello che aveva realizzato, nonché mi disse quelli che erano i suoi progetti: stava lavorando per diventare presidente del municipio alle prossime elezioni. Vuole costruire sulla sua persona un brand vincente, che sbaragli la concorrenza interna al centro sinistra e delle altre forze politiche del territorio. Brand vincente significa che non vuole legare la sua persona ad un'idea politica, pur riconoscendosi in ideali di centrosinistra, ma vuole che le persone del quartiere lo votino perché è lui, perché si fidano ad personam che lui lavora per loro.

Mi pone una domanda interessante: come faccio a conoscere ciò che le persone vogliono nel quartiere? Ricordo che mi disse con testuali parole "magari io penso una cosa, poi per assurdo il problema delle persone è che vogliono i cassonetti gialli, come faccio a capirlo?". Gli propongo che potevamo pensare ad una ricerca psicosociale che provasse ad indagare cosa le persone chiedano alla politica locale. Fin qui siamo agli inizi del 2018.

Nel frattempo il tempo passa, comincio a lavorare e contemporaneamente entro a scuola SPS, entro la quale inizio a parlare di questo rapporto con questo mio amico, in particolare con Federica Melis e Giuseppe Carollo che avevano lavorato con il comune di Mogoro.

In questo lasso di tempo, dagli inizi del 2018 a Maggio 2019, il rapporto con Marco è stato così caratterizzato: periodicamente mi chiamava per aggiornarmi su cosa stava facendo in quel periodo per trovare una maggioranza interna e cosa stavano facendo i suoi competitor. A me non interessava molto, ma capivo che per lui era importante tenere le fila con quelli che riteneva i suoi aiutanti e sostenitori e ascoltavo ciò che mi diceva con un sorriso. Ogni tanto mi ha chiesto aiuti pratici, come iscrivermi al PD giovani nella sezione municipale per sostenerlo oppure andare insieme ad altri suoi sostenitori a fare alcune foto per un post da

mettere su facebook; nel chiedermi queste cose mi diceva “è quella parte di politica che non mi piace, ma so che è necessaria per vincere e fare quello in cui credo”.

M. mi parla di una differenza che crede fondamentale nel fare politica, tra lui e gli altri che se ne occupano nel territorio, alcuni dei quali li conosco e sono imbarazzanti da un punto di vista culturale: lui lavora, non ha bisogno della politica per lavorare. Si vuole circondare di tutte persone così: persone che nel loro campo lavorano e sono professionisti, non morti di fame che se non fanno la politica locale non hanno altro da fare.

Agli inizi del nostro rapporto anche io ho chiesto qualcosa a lui, forse da dentro un’emozione diffidente, ho chiesto di aiutarmi ad entrare in contatto con alcune scuole del territorio per proporre loro progetti insieme ad un’associazione di progettazione con la quale collaboravo, che poi, coerentemente con l’emozione direi, non sono stati mai realizzati.

A maggio 2019 ci sentiamo e mi dice che i tempi per fare quella ricerca che avevamo ipotizzato sono maturi, e se potevamo cominciare a pensarci. Ci incontriamo e ne parliamo spesso, anche con altre persone che fanno parte del suo team. Alla fine dopo molte riunioni ne viene fuori un prodotto del quale sono molto orgoglioso professionalmente: una ricerca smart che si compila in due minuti anche dal cellulare. Giro il link, affinché la possiate vedere: <http://www.meritiamodipiu.it/ricerca-culturale/>.

Glisso su alcuni aspetti importanti come la scelta meticolosa delle aree da selezionare, dei nomi da dare a queste aree etc. Mi interessa una questione: il nucleo fondamentale di questa ricerca è che propone un rapporto tra politica e cittadinanza come io non lo avevo mai sentito, cioè la politica che chiede alla cittadinanza. Questo è in antitesi alla proposta politica che ho sempre sentito: il promettere. L’aspetto interessante è che ho discusso con alcuni membri del suo team molto spaventati dall’idea di chiedere ai cittadini, dentro una dinamica invidiosa per cui si immaginava il cittadino come colui che facesse richieste assurde come “voglio la luna”. Proporre questa interpretazione - cioè che stavano simbolizzando il cittadino come uno scemo e per loro il chiedere era pericoloso perché ci si esponeva all’impotenza - ha aiutato i membri del team a cogliere e ad elaborare la proposta e perfino a sentirla propria. Non entro nei risultati della ricerca, posso accennare che sono interessanti perché ne aspettavamo di altri, ma i membri del team non si aspettavano (io ci speravo e me lo aspettavo) che avesse un così grande successo da un punto di vista di persone che l’hanno fatta e si sono dette interessate e felici di avervi partecipato.

Nel frattempo M. comincia ad organizzare incontri con molte persone che hanno l’obiettivo di formare una squadra ed un sostegno al suo progetto politico. Queste riunioni avvengono a cadenza mensile e hanno sempre obiettivi specifici, entro una logica aziendale che tutti i partecipanti trovano antitetica rispetto alla maggioranza di riunioni politiche che propongono in genere ministre riscaldate (qua mi fido del giudizio altrui, visto che oltre M. non partecipo ad altri gruppi politici). Sono incontri bellissimi ed il prodotto principale che ne colgo è che uscendo da lì mi sento cittadino del mio quartiere. Incontro persone che lavorano e vivono nel quartiere, che hanno a mente problemi specifici e che credono di poter migliorare il posto dove abitano con il loro impegno, che spesso già hanno fatto qualcosa anche di molto importante in questo senso. Marco mi dice che per lui la politica sarebbe questo, incontrarsi e discutere del proprio territorio, è stata svuotata del suo senso ma di per sé è una cosa bellissima. Lo trovo verissimo.

Anche il mio rapporto con lui è cambiato, mi ha chiesto di aiutarlo su un problema suo familiare, gli ho dato una mia consulenza entro un rapporto che sento diventato di amicizia.

Il prossimo 4 Aprile ci sarebbe dovuto essere un evento di restituzione dei dati della ricerca alla cittadinanza, chiaramente con l’idea di lanciare la candidatura di Marco, committente di essa, alle elezioni a più di un anno di distanza da esse. Per l’occasione era stata affittata l’aula magna dell’Auxilium, un’università privata della mia zona. Questo evento lo consideravamo importantissimo ed indimenticabile nel nostro quartiere. Oltre a Marco, sul palco si sarebbero avvicendati quelli che in futuro saranno, speriamo, gli assessori della giunta. Io

mi considero, e sono considerato dal gruppo, come la figura tecnica fuori dalle logiche politiche. Project manager della ricerca e conduttore sul palco dell'evento al quale forse avrebbero partecipato, da spettatori, anche esponenti nazionali del PD. Il coronavirus ha bloccato questa cosa ma in fondo, quello che ci siamo detti con Marco, è che abbiamo più tempo per organizzarci. Sono diventato per M. il suo consulente, mi chiama per scegliere con cura le parole da utilizzare nei post su facebook e per "pensare su" l'emozionalità agita negli incontri con il gruppo di lavoro.

A valle di questo resoconto voglio evidenziare questi punti:

- Sto scoprendo la tecnica psicoanalitica di lavoro con le parole - la competenza a leggere le parole come veicolo di emozioni - come utilissima in molti contesti, con una ricchezza e vastità di campi di applicazione enorme. Quando prendo parola nelle riunioni, dove ci sono anche 25 persone e propongo una lettura in questa chiave delle parole scelte per proporre qualcosa, le persone ascoltano interessate e usano questi feedback per riorientare le loro scelte. Mi piace anche molto il lavoro di scelta delle parole per i post su facebook. Si chiama marketing per certi versi; una consulenza su ciò che si vuole dire affinché questo risulti più chiaro, sia per chi lo dice, sia per chi ne fruisce;
- Non è un lavoro al momento, non ci ho guadagnato nulla economicamente, tuttavia considero questo che sto facendo un investimento professionale. In primis mi piacerebbe lavorare anche come consulente per organizzazioni e questa è un'esperienza in tal senso; in secondo luogo sto ampliando la mia rete di rapporti personali e professionali, ad esempio ho conosciuto un avvocato che si occupa di famiglie e mi ha detto cose molto interessanti circa le domande che incontra nel suo lavoro - gli avvocati dicono che due tipi di persone si rivolgono loro: i matti e gli sfigati - in entrambi i casi incontrano questioni che esulano dalla loro professionalità tecnica ed è pensabile collaborare;
- E' anche grazie alla costruzione di questi rapporti che sto pensando di investire professionalmente, tramite uno studio privato, in questa zona di Roma.